+

# PRIME POESIE

Al Chiarmo Sigr Ferd: Santini
Ricordo di Bino
F. C.

DI

G. C.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1865.

La vita del giovine italiano è vita di Poesia. I primi dolcissimi affetti di famiglia, di Patria, d' amicizia sotto la bellezza d' un cielo d' amore, sono la prima sua ispirazione. Egli non pensa ancora colla mente severa del filosofo, ama però con cuore ardente; e versi d' amore, ma di nobile amore e temprato a forte e generoso sentire, esser devono i primi suoi versi.

Roma, 10 maggio 1865.

I.

## LA BATTAGLIA DI SOLFERINO

INNO NAZIONALE.

—

Dall' alto del monte, che s' erge solingo
 Vestita la fronte d' eterna verdura,
 Fissando col guardo la vasta pianura,
 Cui lunge corona l' azzurro del mar;
  Di giovine lira all' ali del vento
  Confido l' accento — del vivo esultar.
Se un canto novello risuona d' intorno;
 Se al labbro del prode ritorna il sorriso;
 Fu santa la voce d' un popol diviso
 D' un popol, che geme per lungo dolor!
  Non anco si spense nell' itala terra
  Il grido di guerra — di patria, d' onor!
E, mentre dall' Alpi nazione sorella
 All' egra che giace la mano distende,
 La spada brandisce, terribile scende
 Fugando le schiere del vecchio oppressor;
  Ritorna più viva, rifulge più bella
  De' nostri la stella — nel primo fulgor.

E il genio d' Italia sull' alto de' colli
Scuotendo per l' aere la fida bandiera,
Il volo protegge dell' Aquila altera,
Che in seno alla gloria le penne posò.
E sacro vessillo dei popoli sardi
Sui campi lombardi — la Croce piantò.
La Croce d' argento d' un lampo novello
Rifulger fu vista lontano lontano;
E il negro vessillo del fero Germano
Le cadde dinanzi per nuovo terror;
I figli del Norte già fuggon gemendo,
Spavento tremendo — gl' invade nel cor!
Sul pian di Magenta, del Mincio alle sponde
Sul vindice acciaro s' asside la Morte;
Dispersa s' aggira la bianca coorte,
Che all' onta s' invola d' eterno rossor.
Nel duro servaggio l' ignavo s' atterra;
Ma l' itala Terra — è giovine ognor!
Col brando di ferro di barbaro prence
La libera fiamma ne' petti non muore;
Se questo bel cielo è cielo d' amore,
Di nubi s' addensa, di folgori ancor.
Siccome un sol uomo, da mille castella
L' Italia novella — rinnova il valor.
Oh! popoli strani, nell' ombre tornate
De' monti nativi, dell' aspre foreste;
Le dolci contrade d' Italia son queste;
All' Italo in dono le diede il Signor.
Del freddo confine varcaste la soglia;
Vi spinse la voglia — d' un cielo miglior?

Ma, povera Italia! nel sonno de' vili
Interne discordie nasconde nel seno;
Bruttato il suo serto del vecchio veleno,
Del sangue dei figli l'infamia portò!
L'insulta il nemico: e in fronte all' indegna
Di schiava l'insegna — per sempre stampò!

Per sempre? menzogna. Col sangue de' prodi,
Che al santo riscatto la patria nutrìo,
Dal fronte regale quel marchio sparìo;
La libera Italia più bella tornò.
Di giubbilo un grido, sui campi di gloria
Vittoria, vittoria — per sempre suonò.

## II.

## L' ITALIA E L' ARTE.

Oh! bella patria mia, figlia d' Amore,
Sul tuo vergine fronte un vago riso
Non fia che manchi al giorno del dolore!
Chè una forma creata in Paradiso,
Come colei che viva innamorata,
Uno speglio cercò nel tuo bel viso;
E tu, dal santo aspetto irradïata,
Alla discesa angelica sembianza
De' tuoi figli la vita hai disposata.
In un' estasi sacra il passo avanza
L' italo giovinetto, ove lo guida
Arcanamente tanta dilettanza;
E ai suoi teneri vanni il volo affida.
Quasi rapito in un mondo novello,
Che in dolce modo par che gli sorrida.
Quivi d' appresso all' infinito Bello,
Alle eterne delizie armonizzando,
Arde d' amor nel rimirarsi in quello;
Verace amor, che dipoi cresce amando,
Amor, che tutta l' anima consola
Della via che percorre lacrimando;

Tal che, mentre alle cose ella s' invola,
In lui compone infaticabilmente
Del pensiero le forme e la parola;
Quasi seguendo un' increata mente,
Muove le penne per l' immenso mare,
— U' non è guado per la cieca gente.
E, poi che vide luminose e chiare
Le divine bellezze, allor discende
Novellamente ove le è forza andare;
E la materia muovesi, e l' intende;
E prendon forma i marmi, a cui d' un tratto
Uno spiro invisibile s' apprende;
Di perfetta natura vien ritratto
Pennelleggiando un ideato incanto
Sulle vivaci tele a tratto a tratto;
E un suon si desta, che t' invita al canto,
A cui fan eco le animate corde
Nell' Armonia, che veste il riso e il pianto;
E seguendo il desio, che tanto il morde,
Ratto risponde il giovine Poeta
L' ispirata dal ciel nota concorde.
Terra gentile, è questo il tuo Pianeta:
Ove ti guidi il suo lume immortale,
Correrai sempre ad onorata meta.
Oltre l' umano puoi drizzar tu l' ale;
Le tue cittadi ancor le tue castella
Gloria n' additan, che non ha rivale.
In grembo ai fiori e alla dolce favella
Sull' Arno ancor da que' sepolcri aviti
Il Genio ispirator si rinnovella;

E carezzando i suoi vedovi liti
  D' Adria la figlia dalla sua laguna
  Par che sommessa alle bell' opre inviti;
Ma di luce immortal fiamma s' aduna
  Sulla fatal tua fronte, antica Roma,
  Che per volger di tempo non imbruna;
Quel sacro alloro, che t' ornò la chioma,
  Eternamente a custodir si pone
  L' eletta schiera che da te si noma,
Mentre novella fronda vi depone.

## III.

## A N. L.

### L' AMOR PATRIO.

—

Nel vago riso di giovinezza,
Quando di rosa tutto è vestito,
Sai tu la dolce suprema ebbrezza,
Che nuovi palpiti favella in cor?
Raggio di gioia, dal ciel partito
L' incanto è questo del primo amor.
Se nell' ingenuo natio sorriso
Degli innocenti tuoi figliuoletti,
Se della sposa nel caro viso
Ti fai dimentico del tuo dolor;
Son questi, amico, dolci diletti,
Che a noi riserba più sacro amor.
Quando ad un' anima, che vive amando,
Altra s' appressa alma felice,
E insiem nel gaudio van meditando
L' intima ebbrezza d' un fido amor;
Non è la vita tanto infelice!
Tu d' un amico trovasti il cor.

Quando, allo specchio d' alti misteri,
Quasi levandosi dal tuo secreto,
Muovon le penne de' tuoi pensieri,
E nuova fiamma t' accende il cor;
Tu posi il volo sereno e lieto
Ove s' insempra l' eterno Amor.
Ma in un sol palpito grande, possente,
Con santo studio, natura unìo
I primi voli di nostra mente,
Le desïose vampe del cor;
Parenti, amici, la sposa, Dio,
S' aman congiunti nel patrio amor.

———

IV.

## ALL' AMICO ESULE A. F.

—

« Ed è ragion: chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico. »
Dante, *Inf.*, canto XV.

Sulle tacite penne
Dallo stellato padiglione azzurro
Omai scende la notte: a me d' accanto
Vieni, A........; l' ora fuggitiva
I momenti ne invola, e invan desio
Vederti alla dimane al fianco mio.
Dell' amico fedel, che t' ama tanto,
Sia questo dell' addio l' ultimo canto.
Vedi come sfavilla
Di purissima luce all' occidente
La stella vespertina, e sulle moli
Dell' eterna città languido raggio
Vibrando tremolante, a pia rassembra
Lampa che venga a serenar di negra
Tomba il mistero! Ahi! se più mite il cielo
Questa benigna luce anco non tolse,
Larve a vagar pel mesto aër famoso

Siam destinati? Un solitario speco
È il palagio de' Prenci, e tortuosa
Strada d'inganno vi conduce! Indarno
De' più nobili affetti in lor s'avviva
A tratti a tratti veneranda face;
Chè, della morte intorno
A sgombrar quel silenzio, altra, ben altra
Fiamma esser vuol, quale nel pieno giorno
Non ha d'Affrica il Sol, se del deserto
Sulle sabbie roventi
Del suo fuoco divin versa torrenti.
U' di perfide anella
Una buia catena si compone
Sul tuo giovine passo, indarno tenti
Seguir oltre il cammin! Arte malvagia
Ogni atto insidïar tenta, ogni detto;
Chè chi debol si sente è ben che tremi,
E tremar deve! E circuir d'intorno
Vedi sinistri volti illividiti
Dal più vile livor, quale sovente
All' abbrunar della mal fida sera
Gir d' intorno all' ovil vedi la fiera.
Qui vita non alligna. — Alla foresta,
Che sue vergini chiome
Leva sublimi al cielo, incoronando
Della Colombia i piani interminati,
Che da vestigia umane
Mai non ebber turbati
I selvaggi recessi; ove pe' tronchi
Parasite s' abbarbican lïane

Erger non puote il delicato stelo
Un giovinetto fior, nè al ciel tributo
Far de' nativi incensi! E qual nel Sole
D' Aquila il guardo sollevar non teme,
A quivi attinger d' immutabil Vero
Le più sante delizie, i nodi infami
Intrepido spezzar della menzogna
Deve, o fuggir, dove ai suoi dì fia dato
Libere respirar aure di vita.
E tu v' andrai, diletto amico, e solo
Io resterò, vagando taciturno;
Nè più per entro al petto
Una sol voce udrò parlar d' affetto.
Dell' italica terra,
Che ne diè cuna, e tanto dolcemente
I prim' anni a educar le gioie appresta
D' un bel cielo d' amor, che non ha pari,
Novellamente ferverà la guerra.
Cinti del sacro usbergo
E di vindice spada andranno i figli
Della Madre famosa alla battaglia.
E lo stranier, che tanto
Il bel seno a squarciar pose gli artigli,
Invan di rabbia fremerà, se alfine
Alla Sposa del mar fia terso il pianto.
I veneti navigli
Del dorato Leon sui tre colori
L' immagine temuta innalzeranno;
E a quella vista vergognando e muto
Nelle selve a celar dell' inumano

Brando il perduto impero
Fia che ritorni il nordico Germano!
Non più del giallo e nero
Il vessillo funèbre alto levato
Fia che tremante e paurosa baci
La serotina brezza,
Che delle tue lagune,
Figlia dell' Adria, il margine carezza;
Nè sulle torri, che tremar già fêro
Entro le volte della sua meschita
Il superbo Soldan, quando fur viste
Piegar dinanzi all' abborrita croce
Quelle insegne lunate, or fia che innalzi
L' insanguinata cresta
L' Aquila nera dalla doppia testa.
Ma la sabauda insegna,
Incoronata di novelli onori,
Al pellegrin ridica
Negl' itali colori,
Che in que' bei lidi ha stanza
Una Fede, un Amore, una Speranza.
Allor, benchè diviso
Si riunirà il sospir dei nostri petti,
E gli innocenti affetti
Consoleran d' un palpito novello
Il cor, che soffre tanto,
Or che l' ultima volta
Può nel tuo seno abbandonarsi al pianto.

---

## V.

## UNA BAMBINA AL PADRE SUO.

—

Pria che destasse l'alma pargoletta
  Il sorriso materno alla mattina,
  Sull'ali, che mi diè vaga angioletta,
  Volai nel sonno in grembo alla marina;
Volai, dove sapea che un'isoletta
  Erge la fronte dall'onda turchina,
  E quivi assisa su novella erbetta
  Cercai candida perla oceanina.
A te, o padre, recarla avea desio,
  Poi ch'all'affetto della tua fanciulla
  Rassomigliava nel candor natìo;
Ma Zeffiro crudel, che si trastulla
  Co' vergini sospiri del cor mio,
  Rapì la perla, e mi ripose in culla.

## VI.

## IL TRAMONTO.

—

Sovra il margin di limpido rivo,
   Che discorre dal sasso del monte,
   Sulla manca chinata la fronte,
   Spento il guardo per lungo dolor;
      Giovin figlio dell' italo suolo
      Cerca il bacio dell' Astro che muor.
Di natura l' arcano sorriso
   All' amante suo cuore s' asconde;
   Muto è il cielo, son mute quell' onde,
   Più non parlan la nota d' amor;
      Nel silenzio non vive ch' ei solo
      Contemplando la luce che muor.
Lungi lungi l' azzurra marina,
   Tremolante di luce vermiglia,
   Fia che involi alle immote sue ciglia
   La dolcezza del caro fulgor;
      O garzon, nella tacita sera
      Cerchi indarno quel raggio che muor.

Odi già per le fide convalli,
A rintocchi, mestissimo e lento,
Sulle penne di placido vento
Squilla il bronzo, ch' è sacro al Signor;
Il tuo labbro componi a preghiera,
E compiangi la luce che muor.
Essa è figlia diletta del cielo,
E ritorna nel petto la pace,
Come al fior, che appassito si giace,
La rugiada rinnova il vigor;
Giovinetto, la bella tua vita
Non rassembri quel raggio che muor.
Nell' etade, che è tutta di rose,
Quando un palpito ignoto sublime
Le dolcezze purissime e prime
Schiude all' alma d' un fervido amor;
Il nascente bell' astro ne invita,
Non la luce del giorno che muor.
E se belle d' un solo pensiero
L' alme univa la voce d' affetto,
Perchè mesto qui siedi soletto
Spento il guardo per lungo dolor?
A due cuori che vivono insieme
Speme è il raggio del giorno che muor!
Forse indarno nei sogni più puri
Un' immagin ti finse il desío?
Forse un folle pensier ti tradío
Nel sospiro più caro del cor?
Giovinetto, qual duolo ti preme,
Mentre piangi la luce che muor?

Ei mi guarda: una lacrima ardente
Scende e irrora quel pallido viso;
Schiuso il labbro ad un mesto sorriso
Così parla dall' imo del cor:
Ad un' alma, che palpita e spera,
Sacro è il raggio del giorno che muor.
La mia vita brev' ora fu lieta:
Amo: è ver. Il mio bene partío!
Or l' attendo.... ma forse l' oblío
Fu serbato al più tenero amor.
Solitario, al cader della sera,
Cerco un bacio dall' Astro che muor.

## VII.

## IN MORTE DEL GIOVINETTO C. E. M.

—

« .........Ahi, sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto. »

Ugo Foscolo. *I Sepolcri.*

O mestissimo Genio,
Che pietoso t' assidi all' urne accanto,
Ove s' innalzi solitaria croce;
Se d' arcana favella intorno è mossa
Virtù, che al sacro canto
La giovinetta lira
In dolce modo ispira,
Canto egli è questo, che in te sol s' accende,
E vive oltre le tombe e ti comprende.
Perchè non surga indarno
Fiore, che intorno di soave olezzo
La morta aura consoli, e non sian sparte
A suolo ingrato lacrime votive,
Tu scendi, Angiol d' amore,
E l' estinte reliquie ancor fai vive.

2

Per te di sovrumana
Ebbrezza è bello il pianto; e, quando il labbro
Fia che si posi su gelato marmo,
Illusïon dolcissima cercando,
Tu deh! raccogli i baci,
E di corporeo velo
Figli non già, ma d' anima sorella,
Al mio diletto tu li reca in cielo.

Era una sera: e risuonar la squilla
S' udia del tempio a metro lento lento,
Come se pio lamento
L' alma accompagni all' ultima partita.
Entro romita stanza
Languia, qual fior succiso
Come più vaga è l' ora di speranza,
L' amato giovinetto,
Che nacque per l' angelico sorriso.
Dell' affannoso petto
L' estremo palpitar s' udia frequente;
E il sospiro d' amore,
Qual timïama sovra l' ara ardente,
Salia del cor morente
Ostia di sacrifizio al suo Signore.
Sulla stanca pupilla
Omai del raggio eterno è disparita
La vergine scintilla;
Pur la sua guancia estenuata e bianca
Solca furtivamente
Una lacrima ancor gelida e sola!
Ah! perchè alla dolente

Madre non suona più la tua parola:
È secreto eloquente
Mister quel freddo pianto,
A cui fidato è il tuo supremo addio
Per lei, che t' amò tanto,
Pe' dolci amici e pel tuo suol natio.
Siccome all' occidente
Tremolando mancar vedi una stella,
E il vivido fulgore
Si volge in lieve nuvoletta e muore;
Tale del pio garzon l' anima bella
Placidamente passa; e dolce sonno
È la morte per lei, se fia destata
Senza dimora nell' eterno riso,
Onde s' allieta il giusto in Paradiso.
Abbandonata intanto,
E fatta priva d' ogni umana speme,
La madre, ahi! non più madre, in terra geme!
Per qual triste ventura
Venuto appena in sul natio giardino
A noi rapì natura
Così bel fior degli anni in sul mattino?
Sul giovine sentiero
Di romita virtù vergini rose
Invan la morte ascose;
Chè la natia fragranza,
Come colei che innato amor consigli,
Si spargea sul suo passo; ed ora intatti
Sull' angelica fronte
Fien rispettati gli immortali gigli.

Deh! tu mi guida, o Genio ispiratore,
Melanconicamente al sacro loco,
Ove posar la giovinetta spoglia
Innanzi tempo io vidi,
Poi che l'alma innocente
Da noi disparve, come lieve foglia,
Cui seco tragge il vol dei venti infidi.
Quivi solinga prece
Figlia del mio dolore
I palpiti calmar potrà del cuore:
E rigoglioso intanto
D'edera amica un ramoscello vivo
Vedrò levarsi di quel sasso accanto;
Ed abbracciar la croce, e il caro nome
Delle sue verdi chiome;
Qual d'eterna amistà simbol vivace,
Che amor favelli, ove non è che pace.

---

## VIII.

### A I. B.

—

Poi che del ciel natio puro zaffiro
Vergini note a te detta repente,
E seguitando il giovine deliro
Al canto educa la novella mente;
Dall' ombre grate, ov' io siedo e sospiro
Quella pace, che Amor non mi consente,
Non senti tu siccome un dolce spiro
A te volando vien soavemente?
Eco egli è questa d' una corda sola,
Cui di temprar si piace un solo affetto;
—Ti bacia il fronte, e sul tuo cuor trasvola.
D' Italia nostra al libero concetto,
Onde s' informa la risorta scuola,
Desta, sì, desta il Genio, o giovinetto.

## IX.

IL DÌ NATALIZIO DI COLEI CHE AMO, COME MIA MADRE.

## SOFIA E IL MUGHETTO.(1)*

—

Vive silvestre fior, dove adorezza
Eternamente, alle boscaglie in seno,
Che dolce all' aere d' ogni parte olezza.
Non di benigno sol raggio sereno
Nutre sua vita, o tepida rugiada
L' imperla d' un umor, che non vien meno;
Ma la neve in candor vincer gli aggrada
Del nativo terren, mentre consola
Col soave spirar mesta contrada.
Entro la selva abbandonata e sola
La pianticella vergine si piace,
Come educata d' Amore alla scuola;
E quando aquilonar vento si tace,
Spande l' ambrosia mollemente intorno,
Che il giovinetto piè faccia seguace.
E dove spunti all' Orïente il giorno,
Nordica fanciulletta il fiorellino
A raccorre sen viene al loco adorno;

* Vedi le Note in fine dei Componimenti.

Vestita ell' è di bianco guarnellino,
    E il crin, che scende e le sue spalle imbruna,
    Lascia scherzar l' auretta del mattino.
Non son due lustri, che vagiva in cuna,
    E nel suo guardo col natio sorriso
    E gentilezza e venustà s' aduna;
E, se memorie del paterno riso
    A lei rapito dalla prima etate
    Vengano a un tratto a scolorarle il viso;
Rassembran nuvolette dell' estate,
    Che adombrin l' onda limpida d' un lago
    Via trascorrendo dal vento portate.
E il negro ciglio pargoletto e vago
    Al ciel sovente fervido si leva,
    D' innocenza ed amor tenera immago!
E la candida mano essa solleva,
    Forse cercando, qual ne' sonni suoi,
    Angeletto divin le sorrideva.
Vede la fanciulletta ai lidi ëoi
    Sorger l' aurora inghirlandata e bella
    Il sole ad annunziar, che vien dipoi;
E come presa da gioia novella,
    Vassene al bosco, ove trovar desia
    Pianta che al suo candor sembri sorella;
E l' olezzo la guida, che partia
    Dal mughetto gentil, che fra l' erbetta
    Tutta vestiva la deserta via:
Ama del patrio suolo, o giovinetta,
    Il solitario fior, che ti somiglia,
    Ma non sia men la rosa a te diletta.

Di purissimo ciel vezzosa figlia,
  Deh! ti sovvenga, che nel verno ingrato
  Tu la cogliesti giovine e vermiglia;
Pensa d'Italia al cielo innamorato,
  D'onde sovente sull'ali d'amore,
  Un caldissimo bacio è a te recato.
E s'egli avvien che s'erga il tuo bel core
  Pregando a Quei, che ti creò sì pura,
  Che dà il canto all'augello, al campo il fiore;
Lei ti rimembra, a cui soave cura
  Benchè lunge tu sei, di te favella;
  E nel riso dell'itala natura
  Sorriderà la sua nativa stella.

## X.

## RIMPETTO A ZANTE.

—

Zacinto bella, che di Grecia il fiore
In te racchiudi, come in suo giardino,
Mentre ti cingon d' un mister d' amore
Di sovra il ciel, di sotto il mar turchino:
Dove n' è gito il tuo gentil cantore
Ugo, più che mortal spiro divino;
Dove sdegnoso cor, nato al dolore
Trasse ramingo il Genio pellegrino?
Perchè nel grembo tuo le membra stanche
La desiata pace aver non ponno,
Che lor negò l' esilio e la sventura?
Sarian cortesi almen tue roccie bianche
A lui d' ombre pietose, e dolce sonno
Più che settentrional fredda natura.

## XI.

## LA SERA E LA SPERANZA.

---

Allor che tace l' armonia del giorno
Nell' ameno contado, e già la squilla
Al fido focolar con lenti tocchi
Dalla campagna richiamò il villano;
Oh! qual novella ebbrezza al cor mi scende
Nella placida sera! Ergendo il ciglio
Alla volta dei cieli interminata,
Delle tranquille stelle al raggio d' oro,
Par che si vesta ancor del suo sorriso
Il fior degli anni miei. Dalla cittade,
Ove d' Amor, che l' anima consoli,
Più vestigio non resta, ove fallace
Affetto e serva ambizïon sol regna,
Fuggir m' è dato, e fra silvestri lochi
Del cor la piena disfogar, che m' arde.
Dappoichè ignota voce arcanamente
Amor mi favellò. Qui, fra le selve
Fra le verdi colline incoronate
Da soave mattino, o nereggianti
Al tramonto del dì, quando nel petto
Sento ispirazïon, che dal ciel muove:

Nell' amplesso di vergine natura,
Par che riviva di novella vita
La speme al giovinetto. Ei, che di rose
Mai non ebbe il profumo in sulla via,
E a morte spesso il suo guardo educava.
Or sovra l' ali del pensier più caro,
Agli eterei concenti armonizzando,
Solo contempla dei lucenti mondi
Il taciturno rotear pei cieli;
E in un ridesta la negletta corda
A quella nota animatrice un tempo
Delle gioie d' amor. Ma nel silenzio
Di cupa solitudine profonda
Felice egli è? Quando vagheggia immoto
Le tue bellezze, o patria innamorata,
Non forse spesso sull' ardente ciglio
Una lacrima spunta, ed un sospiro
Sorge dal giovin petto amaramente?
E quando preso da secreto moto
Sente un desio, che incognito gli serpe
Di vena in vena, e di natura spia
L' arcano favellar, se al dì nascente
Di purpureo color tinga l' aurora
L' orïentale balza; o alla marina
Il sol che muore anco saluti e baci
Le cime ai monti dell' Italia bella;
Oh! come cerca nell' ansia romita
All' accento risponder, che sommesso —
Ama — par gli favelli; eppur non ode
Che l' eco inutil della rupe, e geme!

Oh!, dolce immago, ove sei tu? Qual nube,
Invida nube al guardo desïoso
T'invola? Ahimè! Perchè tu mi t'ascondi?
E a carezzarmi il cor perchè non vieni?
Quale farfalla in dilettoso prato
Volubile s'aggira in mezzo ai fiori,
E incerta pende ove si posi, e intanto
Sente il desio, che fervido la sprona
Al calice che nutre il dolce mèle,
Tale io mi son. Col mio pensier sovente
Vederti ebbi fidanza, e poi . . . me lasso!
Fu, come l'iri che si perde all'aere,
L'apparso bene. Il solitario genio,
Mentre disvela la natia scintilla
Del rapito dal ciel fuoco divino,
Quando sovente gli arde in sen lo spiro
Delle vergini Muse, oh! come piange
Nel duol, che indivisibile compagno
A lui si fe!
Ma per le vie del cielo,
Dalle notturne sfere tremolanti,
Arcana voce a me favella. È questa
L'ora di speme: il natural sorriso
Pur non fuggì degli anni primi; e forse
Di nuova rosa rifiorir può ancora
La mesta giovinezza; e non indarno
Un ardente desio dal sen mi vola.

---

## XII.

ALLA MARCHESA G. V.

## IL FIORE DI VAINIGLIA.

—

Qui dove del mio cuore
Tutte s'aprian sovente
Le arcane fantasie che insegna Amore;
Dove del patrio incanto
Innamorato io vissi, e del solingo
Mio viver spesso ritrovai conforto;
De' tuoi nativi incensi
Schiuder ti piacque il vergine tesoro,
O dolce vaïniglia,
Dell' italico ciel straniera figlia.
Di pargoletti fiori a te corona
Formò natura con mirabil arte;
Ma tu gelosa delle belle spoglie
Mostrarle temi ai rai del giorno, e parte
Fra le native foglie
Tu ne nascondi, e togli disdegnosa
L'odorato tuo seno
Al furtivo baciar d'aura amorosa.
E quando il primo albór tinge in vermiglio

Le balze orïentali d'Appennino,
E rugiadoso orezzo
Messaggiero del sole e del mattino
Aleggia intorno al dilettoso olezzo,
Cinge le tue corolle
D'eteree perle un lucido monile,
Che dal bruno suo vel tolse la notte,
E a te donar pria volle
Che ricovrarsi alle native grotte.
Ma non appena appare in suo fulgore
Il raggio che ridesta
A nuova vita d'innocente amore
L'augel, la belva, il fiore alla foresta,
Che, desïoso delle pure stille
Del notturno ornamento,
D'un'iride improvvisa le incolora,
E sulle penne d'amoroso vento
Via le rapisce a più alta dimora.
E tu rimani, o giovinetta, quale
Nella natia bellezza
Ti fe natura, e spandi i molli effluvi
Del tuo seno all'intorno,
Sia che si levi, o sia che cada il giorno.
Su te posa volubile farfalla
L'ali dorate, e avidamente sugge
Il néttareo licor, ch'è la sua vita,
Mentre la pompa della veste al sole
Tutta dispiega, e in dolce atto amoroso
La sua compagna invita,
Che tremante d'appresso a lei si libra

Nella più ardente voluttà rapita.
Eppur tu non sorridi: è di mestizia
Quel di lene-olezzante aura respiro!
Non desiar l'incanto
Del tuo cielo natio: d'Italia è questo
Il suol, che ti nutrío sì dolcemente!
La tua terra novella
È della prima ancor più grata e bella;
Non disdegnar, che simbolo d'amore
Il nome a te si dia d'italo fiore.

## XIII.

### A C. L.

—

A te, che primo a più sublime volo
  Scorgendo un dì la mente giovinetta
  Dell'Alighier nel raggio eterno e solo
  La ponevi a ritrar luce perfetta;
  Or che lontano dal tuo mesto suolo
  Di più libero ciel desio t'alletta;
  Da queste mura, che grandi fur tanto,
  Vo' sia compagno un mio giovine canto.
Alla scorta fedel, che tu mi desti,
  Nel novello mio cor nacquer tre fiori;
  E tre parole fur scolpite in questi,
  Tre son gli olezzi, e tre sono i colori:
  Dio v'ha nel primo di candide vesti;
  E nell'altro, ch'è rosso, i primi amori;
  Il terzo, che nel verde il seno apria,
  Il nome porta dell'Italia mia.

———

## XIV.

## ILLUSIONE E DISINGANNO.

—

D'eterna giovinezza adorna il viso
Vedea Vergine bella
Ne' sogni suoi, sovente il mio pensiero.
Divino era il sorriso,
E sfiorandole il labbro mollemente
Parea raggio raccolto in Paradiso.
Qual solitaria stella,
Di vernal notte nel più fosco e nero,
Di sua tremula luce il ciel consola,
Tal discendea quel riso al cuore ardente.
Ma senza posa vola
La giovinetta per gli eterei campi
L' ali vestendo dei più vaghi lampi;
Cangia forma e colore,
E di rosa si cinge e di cipresso
Allor che in terra appare
Messaggiera di gioia e di dolore;
È figlia dell' amore,
E, sul guardo stendendo amico velo,
Segna un destin che non è scritto in cielo.

Della fervida mente
Secondando il desio,
Il cor puro e innocente
Del ver beve all' oblio.
Ei si finge una vita e la vagheggia
Nel riso della vergine gentile,
Che vezzosa a lui presso pargoleggia.
De' primi lustri il sospirato aprile
Muove ridente ad incontrar la via
Dell' italo garzon (italo? è vero:
Qui, dove è il ciel più schietto e più sincero!)
E la giovine immago,
Qual suol raggio di luna in puro lago,
De' suoi piaceri la fallace ebbrezza
Tutta nel cor riflette
Di quei, che baldo il primo passo avanza
Nella vita d'affetto e di speranza;
E quel sentier gli pinge
Dell'iride più bella, a cui natura
Secretamente il docil piè sospinge.
Nella nube di rosa, onde vien cinto,
Sorride il giovinetto, e nel mistero
Dell'avvenir securo il guardo inoltra,
E insiem col guardo il core;
E immensamente brama,
E qual non vide mai sospira ed ama.
Ma il pensier pargoletto,
Che in dolce fantasia per l'aer vola,
Se lo tragge il diletto,
Spesso addivien, che dal folle letargo

Surga, e le luci schiuda ai rai del giorno;
Smarrito allor d'intorno
Nel ver fisa l'improvvida pupilla,
Nel ver, che vana larva or non asconde
E ai bei sogni d'un dì più non risponde.
Qual, se presso al mattin nube d'estate,
Al primo raggio del nascente sole,
A un tratto si dilegui, appar vestita
Della natia beltade
La convalle romita;
Tal dell'alma innocente
La candida sembianza allor si spoglia
Di quell'arcano immaginar d'amore,
Che trasvolava a sua libera voglia,
Volubile farfalla,
Dall'uno all'altro fiore,
Cercando ove posar.
Ma scende intanto
Novellamente per le vie del cielo
Dell'aligera forma il primo incanto.
Avvolta in bruno velo
Seco adduce le immagini di morte;
E in più crudele inganno
Illusïon più triste è il disinganno!
A secreta mestizia allor compone
Il suo volto natura, e il riso invola
Al guardo del garzon. L'innamorato
Canto dell'augelletto a primavera,
Il raggio della sera,
Il tranquillo vagar di bianca luna,

Il mormorar del rio, l'aura che geme
Profondamente a lui parlano al cuore
L' accento del dolore.
Nell'uman volto egli un nemico scorge;
E un nemico in sè stesso, ahimè! racchiude.
Quale incubo notturno il petto ansante
Preme all'infermo, che non ha riposo;
Tal negro, minaccioso
Un avvenir l' attende. E poi che stanca
La sua povera vita omai vien meno,
Obliando sè stesso,
Nel disperato pianto e' si rinfranca.
Infelice! che pensi?
Ove calma e tempesta eternamente
Con istrana vicenda un genio infido
Succeder lascia, sperderai de' primi
Anni il sorriso?
Anch' io, lasso! sperai;
E nell' estasi amica il vol seguia
Del più caldo pensier che amor favelli;
E la giovine lira
Tenera nota risuonar s'udia!
Fredda stagione avanza: è volta in fuga
Illusïon, che un tempo
Me stesso a me rapío: ragion severa
Nel cor s'assise, e vinse;
E all'indocili brame il fren costrinse.

---

## XV.

### A M. B.

—

Ninfe del mare, dalle treccie bionde
Fate di perle un lucido monile;
Ed, obliate le native sponde,
Correte dove sta Lena gentile;
E sorridendo ornatele la testa,
Chè m' hanno detto ch' oggi è la sua festa.
Oggi è la festa della vaga Lena;
Cogliete fresche rose, o montanine;
Spargetene la via, che ne sia piena,
Ma siano rose nate senza spine;
Ma siano rose nate a primavera,
Che non illanguidiscano la sera;
Ma siano rose nate al primo albore,
Ed educate dal fanciullo Amore.

## XVI.

## IL FÔRO ROMANO.

—

« Oh! patria mia, veggo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo. »

Leopardi, *Canz. all' Italia.*

Dove di mezzo a diroccate mura
A deserti palagi a templi informi
Sorgon colonne ed archi, e in negro ammanto
Avvolta il sacro portamento altero
La larva appar della vetusta Roma;
Il sol, che muore, e d'un estremo raggio
Anco saluta i ruderi superbi
Della prisca reina, a cui volgeva
Benigna luce in più felice etade,
Andar ne invita. Al sorger del mattino.
Ovver d'aprile a tepido meriggio,
Non si convien con taciturno passo
Ir contemplando i mal serbati avanzi
D'una gloria perduta; e l'ora è questa,
In che destarsi al cittadino in petto
Suol più forte il desio d'età più bella;

E insiem di tristi immagini s' adombra
L' allegra fronte giovanil, se il peso
Sente gravar sull' innocente capo
Dei dì che furo e più non son; se ascolta
Intima voce con amaro morso
Cercar la luce ottenebrata e mesta
Dell' italico vanto. E dal severo
Giganteggiar dell' ombre vespertine
Dagli aviti edifizi, or fia che a grave
Pensier si volga la raccolta mente.
Di mister piena e di silenzio arcano
Solitudin ne cinge! A quando a quando
Odi soltanto il ripetuto grido
D' angel notturno, che raccolse i vanni
Entro il fesso di diruta muraglia,
Ed or s' affretta a salutar la notte.
Cessa, solingo abitator, dal tristo
Lugubre canto! Lamentar che giova
Inutil rimembranza? Allor che un cuore
Ardeva in sen del cittadino, e quando
Sempre dinnanzi all' opra era il pensiero
D' una Patria e l' onor, mai tanto muta
Era la via, che ne guidava al fòro.
Deserte avea le immagini vetuste
De' paterni Penati, e qua correa
Cinto l' antico usbergo, il prode figlio,
Dell' italo terren: sublimi sensi
Quindi s' udiano fulminar dai rostri.
A cui di mezzo a trïonfate insegne
Facean corona eternamente verde

Gli invidïati allori, e dagli aviti
Marmorei templi degli Dei di Roma
Spiro di vita e libertà partia,
Se al cielo ergendo le robuste braccia,
Cui ricopria la venerabil toga,
Tuonò d'Arpino l'orator di guerra
Inno e di patria. E l'aquila temuta
Novellamente dispiegava il volo
Pel mondo tutto; e un balenar di spade
E di salde loriche in faccia al sole
Si riflettea su' biancheggianti marmi
De' portici famosi; e tutti un grido,
Tutti stringeva un solo affetto, un solo!
Schermo miglior che non son l'Alpi e il mare
A oltramontana insidia! Or tu non vedi
Pallide vagolar forme d'eroi
Fra le macerie abbandonate e meste
Il raggio desiar di bianca luna,
Per imprimer sui sassi venerati
Inutil bacio ancor, che li ritorni
Al riso spento della prima vita?
Immensa mole sepolcral non sembra
Quell'informe ruina al destro lato?
Ove le immonde sue braccia distende
Edera; e tortuosa elce a' sporgenti
Ruderi abbarbicata al tardo verno
Unqua non cede la virente fronda.
Andò superba di ricchezza e d'oro
Quella stanza regal: ma voluttade,
Discinta il seno, riposò le penne

Su quella cima, e l' impotente brando
Fe chiaro al barbaro invasor, che preso
Da ingorda brama, di morente luce
Venne a rapir la fervida scintilla
Alla Donna del Mondo. Oh! degli ignavi
Cesarei figli vitupero eterno!
E quivi pur sulle memorie prische
Nuovi tiranni banchettar fur visti
In più vicina etade, e fra spumanti
Tazze libar patti di morte, e sangue
A rivi scorrer, se nube lo stemma
Del castel pauroso adombri; e quindi,
Simbol polluto d' incorrotta fede,
Scudo ed armi brandir, quinci chiamare
Dalle getiche selve e dalle ibère
Orda straniera, che le patrie ceneri
Contamini, e la sede de' tiranni
Mal compra spesso, col sangue sorregga
D' una plebe infelice. Oh! santo petto,
Che sulle rive d' Avignon del patrio
Tuo nido « che suoi guai già non sentia. »
Tanto dolor ti prese, oh! non vedesti
Del Valentino sanguinar l' artiglio,
E la magion di Dio gemer nel pianto,
E l' altar profanato! E forse l' ossa
Entro la tomba tua fremetter d' ira!
E forse fia che fremano puranco!
Oltre seguendo la solinga via
Sacra ai trionfi, là dove la valle
Appiè dei colli impaludava un tempo

Fra le vergini selve e le native
Roccie tarpèe, ecco levarsi al cielo
Superbo ancor l' Anfiteatro. Indarno
Lottar seppe co' secoli!
Nel cielo
Forse decreto allor fu scritto, quando
Più non correan gli atleti a cimentarsi
Su quell' arena, ma di donne inermi
E di vecchi cadenti e di fanciulli
Vulgo innocente le bramose canne
D' ircana belva a satollar venía.
Quando del Tebro i figli, a cui nel petto
Non favellavan le virtudi antiche,
Da generosi esempli rifuggendo
Di magnanimi ludi, nella strage
Veniano a saziarsi.
Eppur di pianto
Già non odi il sospir, nè al guardo invitto
Vedi smarrir la calma, o bianco il volto
Del pallor della morte una furtiva
Lacrima di solcar fia che s'attenti!
Qual s' erge spesso per le pure sfere
Entro candida nube il vespertino
Mistico incenso, e sul votivo altare
Arde l' ostia di pace, al ciel salia
De' Santi il grido e l' ultimo respiro.
E un Angelo, che nacque in Paradiso,
Ivi librò le penne, e se l' orgoglio
Del barbarico ferro in su quel sasso
Del Campidoglio immobile ed eterno

Fiaccar fur visto, e del tonante Giove
Dalle soglie temute ridestarsi
Il fulmine di guerra, e dell' opime
Spoglie adornar della Vittoria il tempio;
Spezzò l' idolo antico, e veneranda
Di pace insegna vi piantò la croce.
E nella notte tremolar tu vedi,
Al raggio della luna balenando,
Il santo segno, e di celeste luce
Illuminar la valle, e le ruine
Risorte ai rai del giorno, e il sottostante
Spazzo, che malinconico biancheggia
Dell' antico suo marmo, e le colline
Che si specchian sul Tebro, ove s' asside
Roma novella, e all' universo invia
Legge di pace — e pace sia! Nel cielo
Su pietra adamantina fu segnata
La tua gloria, o mia patria; e se alla bella
Italica contrada una corona
D' eletti fiori un dì tessea Natura,
E d' immortale alloro anco v' unia
La fronda generosa, vi porrai
Tu pellegrine gemme eternamente:
L' Italo scettro ed il papale ammanto.

---

## XVII.

## ALLA GRECIA.

SONETTO IMPROVVISO.

Questa è di Grecia l'onorata *riva*,
Ispiratrice dell' antico *Orfeo;*
Per cui nascente civiltà si *feo*
Cuna de' prodi, e delle genti *Diva*.
Caduta un dì, le sue virtudi *apriva*
Alla Madre de' Gracchi e di *Pompeo*,
E trapiantata in cima del *Tarpeo*
La prisca gloria allor fu *rediviva*.
Ma dal deserto si destò *repente*
Fanatic'orda, e il barbaro *destriero*
Calcò l'imperio dell' ellenia *gente:*
Or fia che torni al suo vanto *primiero;*
Poi che di forza le ragioni ha *spente*
Secol di sacra libertà *foriero*.

**Rimpetto a Navarrino, 1860.**

## XVIII.

« La terra che fe già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio. »

Dante, *Inf.*, XXVII.

« Ov'è 'l buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? »

Dante, *Purg.*, XIV.

Italo genio, che mi detti il canto,
Ove t'accenda ancor spiro sublime
Dell'estasi più sacra a nuovo incanto,
Poggia sull'alto delle patrie cime,
E sull'ali de'venti alla campagna
L'eco ridesta di memorie prime.
Diletto è il carme della mia montagna,
Ove d'un tratto è dato al guardo mio
Il confin vagheggiar della Romagna.
L'antica terra non posi in oblio:
Lo sappian pur quelle superbe mura,
In grembo a cui la vita a me s'aprio!
Della gloria degli avi eterna dura
La scintilla nel cor del giovinetto,
Che a seguir lor vestigia si matura;
Sicchè sovente allor, ch'erra soletto
Fra le ruine del natio castello,
Sol di lugubre augel triste ricetto;

Tutto gli infiamma il cor desio novello,
  Ed a virtù, che muove il piè securo,
  Ove più il secol le si volge fello;
Siccome a volto intaminato e puro
  Di vergine gentil nel fior degli anni,
  D'amor lo stringe invïolabil giuro.
E di veste servil sgombra gli inganni;
  E al vero il guardo innalza, e in faccia al sole,
  Come l'aquila altera, ei drizza i vanni.
La luce brilla ancor sì come suole,
  Anzi la vidi al mar sorger più bella,
  Che non ponno ridir le mie parole;
Vidi il fulgor dell'itala mia stella
  Novellamente tremolar da lunge,
  Di speranza e valor sacra fiammella!
Di questa un raggio, a mo' di dardo, giunge
  Sovente al cor, che pargoleggia ancora,
  E amaramente tutto lo compunge;
E un desio lo sprona ad ora ad ora
  A toglier l'ozio vile, in che si giace
  La nobiltà del nome che s'onora:
Donna superba di ridir si piace
  Le prische gesta di color che grande
  La fêr dal fango un dì, ciò che più spiace;
Perocchè cresce, qual d'incolte lande
  Fieno malsano in paludosa terra,
  E vegetando il mal seme si spande.
Correa vestita dell'arme di guerra
  La patria nostra, in che per lungo e strano
  Soffrir l'alto valor già non s'atterra;

E quell'amor, che non favella invano,
  Se nel petto al garzon vive incorrotto
  Qual nacque il cor dal Creator sovrano,
Dovea sopirsi pur, senza far motto,
  Più che nel bruto ancor, che per natura
  È il dolce nido a vagheggiar condotto.
Della patria il servaggio e la sventura
  Non muovon più chi sè medesmo oblia,
  E nel lezzo ritrova sua pastura.
Qual da nobili affetti il cor disvia,
  Solo guardando questa mortal soma,
  Che alla polve ritorna, onde partia;
Figlio d'alti parenti invan si noma:
  È sfrondato l'allor, che incoronava
  Alteramente l'onorata chioma.
Eterna l'onta sull'imbelle grava,
  Che attende assiso a vezzeggiar la mano,
  Che segna Italia del marchio di schiava!
Dilacerar fur viste a brano a brano
  Le belle membra di Colei, che tanto
  Resse le sorti del destino umano.
Oh! di Romagna invidïato vanto,
  Antico Guido, ove sei tu? Dal monte
  Odi la voce del novello canto.
Libera innalza e generosa fronte
  La terra ancor, che di sangue vermiglia
  Per te respinse del servaggio l'onte;
E dell'italo ciel giovine figlia
  Dell'usbergo fu cinta, ed all'insegna
  Che sull'Alpi si pose, alzò le ciglia;

Siccome allor, che a vendicar l'indegna
  Voglia rapace delle compre schiere,
  Alle vette guardò della Carpegna; [2]
E tu scendesti al Savio; e condottiere
  Scompigliasti color, che nell'ebbrezza
  Dormian securi dell'ingordo bere.
A me dinanzi, in sua maggior bellezza
  Tutto si stende il piano dilettoso,
  Che di veder dall'alto ebbi vaghezza;
Bacia il confine, fra le nebbie ascoso
  Bruna linea tracciando il mar che giace
  Tacitamente in placido riposo.
Il saluto d'affetto e della pace
  A te manda la voce del Poeta,
  Che fra le selve dimorar si piace,
Terra gentile; a te risplenda lieta,
  Siccome un dì, ne'suoi più vaghi lampi
  La luce dell'italico Pianeta,
Che il cor dei tuoi di sacro amore avvampi.

Dal Montefeltro, 1860.

---

## XIX.

## ANZIO.

—

Qui, sui deserti scogli,
Cui bacia la turchina onda loquace
De'suoi sprazzi d'argento, e nelle grotte
Incavate nel masso, alga depone
E candide conchiglie e variopinti
Marmi agli informi ruderi rapiti,
Che si specchian giganti in seno all'onda;
Quando avvien che alla bella
Poetica riviera
L'Astro del dì s'asconda
Melanconicamente in sulla sera,
Qui s'erge il canto mio. È solitario
Innamorato canto: a quel simíle
Che dalla vetta aprica
Del nativo burrone, udii sovente
Fidar solingo augello
Al vol dell'aura amica,
Che quest'onde carezza eternamente.
Oh! dolcissima calma. Il dì, che muore
Rorido tutto di marine stille,
Imporpora l'occaso, e tremolando
Sul mar l'ultimo raggio, a mille a mille

Cangia sembianze, a incolorar l'azzurro
Placidissimo speglio; e poi s'invola
Lasciando bruna bruna
La riva, insin che a notte
Misterïosa luna
D'un bacio avvivi le romite grotte.
Bella è d'Anzio la sponda: una gentile
Aura d'amor soavemente spira
Di sovra al mar, che i zaffiri natii
Al purissimo ciel contende, e tutta
L'infinita beltà che in lui traluce
Riflette quindi negli interminati
Seni, dove s'annida
Silenzïoso stuol, che amore e vita
Cerca nelle fresch'onde. Oh! santa è questa
Aura, che rasserena
Il cor del giovinetto,
Se nell'inferma vena
Pigro discorra il sangue, e agli occhi negra
Larva s'addensi, e gli nasconda il sole.
Torna alla luce colla mattutina
Brezza, che il varco schiude al dì nascente;
E l'inno del dolore
Tace in placida ebbrezza, e sol nel core
Gioia novella palpitar si sente.
Spesso la nave mia
Va scorrendo pe' flutti lenemente,
Cui porta ove desia
Della speme più dolce aura clemente.
Fuggon le rive; e lunge

È di Nettuno il golfo, e le merlate
Torri del suo castello, e a fior dell'acque
Sorgon del porto antico,
Che da Neron s'appella, abbandonate
All'insulto del mar l'alte scogliere;
Quivi a ferrate anella
Fermava un dì la vincitrice antenna
L'Aquila altera, de'suoi voli stanca,
E perdea neghittosa
L'alto valor, che in arme si rinfranca.
Allor pel mondo muta
Fu la gran fama, e il pauroso nome!
Allor di Scizia e Dacia
Le schiave alzâr la fronte, e sulle chiome
Gemmato apparve il barbaro diadema.
Tremò l'imbelle: ma l'antico artiglio
Più non avea: nel sangue
Giacque de'suoi: la fervida scintilla
Della gloria che fu sparve, siccome
Sulla faccia tranquilla
Del veleggiato mare
Solco novello fra le bianche spume
Muore nascendo, e rapido dispare.
Or solinghe isolette
Fanno gl'informi avanzi, e di marine
Alghe verdeggian sulle cime, e spesso
Il bianchissimo mergo ivi riposa
Le penne, e il rauco grido,
Che annunzia la procella,
Ode il nocchier, che la speranza indarno
Cerca nel raggio infido

Della perduta stella.
E, quando è bruno il cielo
Della notturna veste, intorno gira
A quegli antri muscosi il pescatore
Sull'agile barchetto, e dalla prua
Sorger vedi e brillar l'insidïosa
Face e romper le tenebre silenti
Del suo mesto chiaror, quale un'estiva
Fosforica fiammella escir si vede,
E folleggiar sull'onda,
Lieve lieve scorrendo e vagabonda;
E il pescator frattanto
Prende il liuto e vi disposa il canto:

CANTO NOTTURNO.

Alta è la sera sul mar che giace:
D'un malinconico raggio si piace
Sfiorar l'azzurro dell'onda bruna
L'incerta luna.
Lungo la riva mesta silente,
Cercai la luce del sol morente;
Al solitario fra queste grotte
Non v'è che Notte.
Notte è la vita priva d'amore:
Il cor solingo palpita e muore:
Questo silenzio della natura
Parla sventura.
Quando a felici sogni s'aprío
L'ora più vaga, che disparío,
Lessi nel tacito fido pianeta
Gioia segreta.

Era beata la vita mia,
Vita d'un estasi che mi tradia;
Schiudea l'ebbrezza del primo incanto
Nel dolce canto.
E in questo limpido cielo natio
L'eco rinvenni del canto mio,
Quando romita s'ergea la sera
La mia preghiera.
Perchè quel pallido raggio, che brilla
Sulla tirrena faccia tranquilla,
Era sovente raggio di speme
Al cor, che geme?
Ed or nascosa nel suo mistero
Vergine immago del mio pensiero,
Solo m'addita la rimembranza
Senza speranza?
Dove la spinge propizio vento
Traccia novello solco d'argento,
Seguendo il riso della sua stella,
La navicella;
Ma mentre il core morir si sente,
Piega all'occaso languidamente,
Spento il fulgore che aveva pria,
La stella mia!
Notte, che ispiri d'immenso affetto
L'estremo palpito di questo petto,
Dimmi che il primo sacro sospiro
Non è un deliro!

---

## XX.

### A GUIDO ARETINO.

—

Dove in grembo alle limpide sfere
  Nacque, figlia del Ciel, l'Armonia,
  Sette notte ripeter s' udía
  L' increata parola d' amor.
Eran, come la luce degli astri,
  Destinate ad eterno mistero;
  Eran viva sembianza del Vero,
  Quando al Bello armonizza lassù.
Tu per primo svelasti ai mortali,
  Tosco ingegno, l' arcano del cielo;
  Tu vestisti dell' italo velo
  Quell' eterna canzone d'amor.
Cielo e terra per te si congiunse,
  Quasi uniti da sette favelle;
  L' armonia, che muoveva le stelle,
  Venne a viver dell'uomo nel cor.

———

## XXI.

### A I. B.

—

Sulle materne piante, o dolce amico.
Presto languir vedrai le foglie, e nude
Del natio verde impallidir le selve,
Che i tuoi villaggi e le ridenti cime
D'ombre cortesi incoronando, al raggio
D'estivo Sol nascondon le vivaci
Linfe d'argento, e ventilar soave
Spargon d'intorno, e dilettoso orezzo.
Che la fronte mortal terga, e consoli
Sovente almen sulla pupilla il pianto,
Retaggio di natura! Allor secreta
Solitaria mestizia andar t'inviti
Per l'erme balze, e le sfiorite rive
Del tuo placido lago; allor fuggendo
Quella, che ti circonda, aria di gelo
Agli accenti del cor muta, siccome
Notte di stelle vedovata al sacro
Plettro del tuo poeta, il monte ascendi,
Che di nubi sovente a sè più basse
Vede intrecciar volubili carole:
A cui gemino specchio i sottostanti

Seni presentan di purissim' onda.
Quindi cerca col guardo per l' immenso
Piano, che sembra in sua tacita vista
Nelle mille ondeggiar verdi colline,
E il mar da un lato, e il gelido Appennino
Giunge dall'altro, e negli estremi lembi
Vagheggia ancora delle sue ruine
L'inutil pompa, e ai secoli futuri
La mano addita irrevocabilmente
Di secoli che fûr. Lunge nel vano
Incerto fondo per l'eterne nebbie
La settemplice fronte alzar vedrai
Di prostrato gigante, ove s' asside
Misterïosa, la dormente Roma.
Sull' alte mura ventilando l'ale
La speranza si libra, e nell' eterno
Inscrutabil decreto, a lei d' imperio
Fia che ritorni la perduta e santa
Italica corona. E mentre acceso
Di luce formidabile ricopra
L' Angel di Dio le sempiterne chiavi,
Che son dalla mortal gleba lontane,
Alto raggiando, qual fulgida stella,
Bella del primo onor, torni la croce.
Non correr quivi, o giovine pensiero,
Alla superba magïon dei grandi,
Ove a compor di simulate forme
N' addestra spesso i vergini sospiri
Civil tiranna, e varïar non teme
Stranie foggie così, che muoja il cuore.

Ed oppressa la mente alfin languisca.
Ma d'un ultimo bacio ancor conforta
L'amico tuo, che nel solingo ostello
Geme, e a sè stesso il suo dolor nasconde
Indarno omai, che fuor non ne traluca.
Lungi da te, dalle paterne case,
Dal purissimo ciel d'Italia bella
Lui più lune vedran per le roventi
Sabbie dell'Asia errante, o l'affricane
Barbare sirti, o le deserte lande
Dell'inospite ancor terra rutena.
Solo egli visse! E il giovine deliro
Fidando spesso alla diletta corda,
Sopia gli affanni, e del patrizio vulgo
Il fastoso garrir. Quasi per nuova
Intima possa a te venne dappresso,
A generosi sensi eco cercando;
A cui risponder le dorate volte
Dovrian, se dell'italico valore
Antichi vanti tramandar non temano
A degeneri figli; o se nei vasti
Ruderi omai fatte deserte, al sole
Nascondan l'onta di sangue spergiuro,
Onde bagnata orribilmente apparve
La Madre antica, e trascinar sue chiome
Vide nel fango, e lacerato il seno
Da stranie punte, ove l'infamia è sculta
D'odii fraterni e cittadine stragi.
O giovinetto, a te di vago riso
S'adornan l'ore dell'età più bella,

E sul nuovo sentier sparso di rosa
Stampi tu appena la prim' orma; ascolta
La sorella d'amor sacra parola,
Che il cor prepara all' opre illustri: è questa
Quell' arcana armonía, che nel silenzio
Gli innocenti tuoi palpiti governa.
Qual, se alla sera le tranquille aurette
Per le tacite vie della campagna
Conducan seco un solitario e mesto
Sospir d' arpa lontana, al cor secreta
Calma ispirar tu senti, e le tue guancie
Molli d'ignoto pianto, e nell'oblio
Del mortal velo, al ciel sublime alzarsi
Rinnovellato il giovine pensiero;
Tal, seguitando le immortali penne
Della nativa angelica farfalla,
Che il vol riposa, ove s'indìa virtute,
Una tenera voce a te sovente
Favellar sembra. E tu ti desta: ed apri
Al sol, che di sua luce onnipossente
Il ver t' addita, i rai. Negra è la notte,
Ove d' astri malefici t' inviti
La vista dilettosa, e sovra i lenti
Putidi stagni d' Epicuro indarno
Rifletter tenta la torbida luce
Livido raggio, che non vien dal cielo.
Vedi la patria tua, dal tardo sonno
Le luci aprendo, alla servil catena,
Che prostrata la tien, tremendo un guardo
Vibrò dall' Alpi, fulminando il piano

Dalle barbare torme insanguinato.
Cadder que' ferri, onde fu carca, e bella
Siccome un tempo della sua virtute
Forse alle genti rivelar le è dato,
Chè un nome Italia mai non fu, ma un' ara
Serbava in cor dei figli, che di grandi
Opre scintilla, a secoli felici
Il varco non più cieco ora matura.
È questo il cielo, è questo il patrio nido,
Ove nudriti ai più soavi affetti
Del padre a noi suonar dolce e severa
Parola udimmo, che a virtù ne scorse;
E pargoletti ancor della diletta
Madre mirando al tenero sorriso,
Ad amarla apprendemmo. Oh! degli umani
Ineffabil conforto alla sventura
Il sorriso materno! Ed io non l' ebbi!
O se l'ebbi fanciul non mi sovviene!
Qui se di primavera a noi s' infiori
Il mattin della vita, un cor non manca.
Che ai palpiti d' amor fido risponda,
Di quell' amor, che l' anime consola.
O dolce amico, addio: mentre robusto
Vigor di forti membra a te consente
Trattar di Marte a simulati ludi
L' acciar temuto, e raffrenar col morso
D' anglo destriero i generosi ardori,
E al remo incurvi il fianco, e alle fuggenti
Timide lepri, e ai solitarii augelli
Guerra tu rechi nelle selve, intanto

A me parea d'incognito malore
Languir la vita nelle vene; ed io
Sacro a più miti studii, ombre cercando
Vo', dove spiri aura tranquilla, e bramo
Pace, onde possa rifiorir la rosa
Sul pallido sembiante, e la perduta
Gioia rinfranchi il cor, quasi rugiada
L'appassito narciso di Maremma.
E partirò. Deh! ti sovvenga almeno
Di me che t'amo: non saranno forse
D'ozio intrecciate, e neghittose voglie
L'ore della mia vita; or m'è concesso,
Invan men duole, il desiar soltanto.

---

## RICORDANZE DI POLONIA.

—

*A Te, magnanima e sventurata Nazione, anco una volta insanguinata e diserta dalla rabbia del despota Moscovita, fu consecrato in tempi di speranza e di prova il canto giovanile.*

—

### I.

Dalle foreste Lituane, aprile 1861.

Non, perchè di natura
A me straniera io veggia ombra inclemente
Seguir miei passi ove non è che gelo;
Non perchè bruno il cielo
Tepidi i raggi suoi pur non conceda
All'uniforme pian, dove si perde
In suo voler smarrito
Il guardo mio nel tacito infinito;
Fia che si spenga all'Italo nel core
L'ispirata dal ciel sacra favilla,
E più non sappia la canzon d'amore.
O solitaria e mesta
Landa rutena, ascolta: eco novella
Per me si muova dalla tua foresta,

E voli a rallegrar di villa in villa
Di sua dolcé armonía
La selvaggia capanna, ove tranquilla
Vita al villan fu data
Dal soave spirar d'aura natía.
Ama le nevi e il focolare avito
Il biondo figlio, che Aquilon di sue
Gelide penne ad educar si pose.
Come italiche rose
Ama il mio cor, come de' suoi palmeti
Ama l'Egizio gli accenti secreti.
Sacra del patrio loco
È caritade in petto all' uom scolpita:
Nè perfid'arte a lui rapirla tenti,
Arte di tenebrose opre ministra.
Il sorriso innocente,
Che ti brilla, o fanciul, sul labbro ignaro
Al primo bacio del tuo sol; le mura
Del desïato e caro
Tetto paterno, ove crescesti amato
Ed amante garzon, forse non hanno
Dolcissima favella,
Ed ebbrezza d'amor, cui nulla vince?
Arida rupe è bella
Nelle scoscese cime,
Quasi membranza delle gioie prime,
Ne sospira lontano
La perduta bellezza
Il pastorel montano,
E di tornare a lei sente vaghezza.

Ed io ti bramo, Italia, Italia mia!
Lungi là, 've dal mare
Austro spira sovente e di Corcira
Le amene prode al veneto diniega
(Se d'antica amistade il pio ricordo
L'italo e il greco schiavo anco consigli
I giovani lor figli
A libero vessil crescer dappresso)
Là spesso il guardo io stendo: e se di nubi
Fatto men tristo il ciel, più non si vesta,
O pio verso le stelle, una serena
Notte al mio cor conceda, un'aura parmi
Sentir di mezzo alla gelida brezza,
Che mi rapisce, e col pensier mi guida
Per monti e valli e mari
E i sogni del desio molce e carezza.
Pur di lor gioie avari
Non fien giammai per me questi d'abeti
Boschi solinghi, ancor di neve bianchi;
Misterïosi e cheti
Antiche glorie custodir pur sanno!
Di Lituania i prodi
E di Polonia in servitù recati
Par che geman qua dentro! Oh! non è spenta
Di Sobieski la prole, e minacciosa
Sorgerà presto a vendicar l'oltraggio.
Quando superbe dell'infame acquisto
Le tre aquile negre
Della sorella insanguinâr le piume
Candide e pure, e i palpitanti cuori

Co' barbarici artigli
Stracciâr del petto a' generosi figli,
Allor pianger dovevi,
O romano Pastor; del santo gregge
Per le brune campagne errâr disperse
Le fedeli bandiere, e le insultaro
Del greco Fozio i barbari seguaci.
Su' derelitti altari
Dell'audace Lutero un inno alzaro
Le cittadi alemanne, e tenebrose
Arti volgendo la nemica sempre
Asburgese famiglia alle divise
Spoglie distese la cruenta mano.
Di negra pietra ebbe segnato il giorno
Di Dio la sposa! E il Musulmano intanto
Rise securo ne' lascivi alberghi
Del suo riposto Hareme,
Poi ch'orribil vendetta
Di Cristo i figli consumâr fra loro,
E il vincitor di Vienna in ceppi geme.
O sacra libertade
Raggio di ciel, che brilli sull'aurora
Della novella etade,
Ti desti il grido dell'immenso duolo.
Anco non son due lune,
E di sangue bagnate orribilmente
Vide Varsavia rosseggiar le vie. (3)
Donne, fanciulli, e tremuli vegliardi
S'udiano in sulla sera
Piamente innalzar patria preghiera;

Ma de'tiranni in cor tremenda un'eco
Ebber le preci; impallidir fur visti!
Quelle nordiche tigri,
Che il Don disseta, o nel suo grembo accoglie
L'Ural nevoso e la Siberia, agli odii
Lasciâr libero freno; ebbra di sangue,
Sull'inerme innocente
Popol che prega, a saziar sue voglie
Orda selvaggia si gittò repente.
Chè ben solo diritto
È la barbara lancia in mano ai crudi;
E amor del patrio nido,
Odio al servaggio, e di riscossa il grido
Dove non vive onor, suonan delitto.
Ma, per Dio, non è scritto
Di lor vittoria in ciel l'iniquo vanto:
Troppo fu lunga la stagion del pianto!
E già dall'occidente
Turbo si desta, e chiama alla battaglia
E l'una e l'altra gente;
Quasi nuova tempesta,
Che i cerri svelle in cima alle montagne,
E nembi adduce onde s'abbruna il die;
Ove lo guida onnipossente arcana
Forza operosa, per novelle vie
Ei s'avanza gigante.
Crollano a lui dinnante
I troni a un tratto; e minaccioso ei passa
Sul capo ai regi, e i lor diademi infrange.
Al popolo che piange

La man porgendo, a lui la croce addita,
Di pace insegna e di fraterno patto.
Del secolo tiranno
Mirate, o genti, omai l'ultimo tratto.
La sua livida faccia,
Che tutte consumò l'opre di sangue,
Nell'usato mister più non s'asconde!
Le tenebre fuggîr: limpida e bella
Novella luce a noi dal ciel si mostra
Di Cristo il regno a prenunziar. Malvagie
Opre, vecchio rancor, servili brame
Mercaro invan le vostre vite; or mentre,
Quasi ammirando al dito dell'Eterno,
Rinnovellate in un pensier d'amore
Le voglie generose,
L'uman seme fremendo aspetta e tace;
Di libertà e di pace
L'opra compite, o genti avventurose.

## II.

**Maggio, 1861.**

Perchè subitamente
Per quest'erme pianure un dolce riso
Si desta intorno, che m'invita al canto?
O per qual nuovo incanto
Più non piangi, o natura, e ti sei fatta
Più giovine e più bella,
Se in dispensar la vita, ove non era
Che mortal sonno e gelo,
Amoroso mister si rinnovella?

Ove nascosa, o veneranda madre,
Eri oltre il mondo si, che il dolce regno
Per te non fu difeso, allor che l'ali
Mosse Aquilon dalla natia marina,
Che gela eternamente,
E non riversa l'onda
Limpida mai sulla deserta sponda?
Allor fatto superbo
E libero signor di queste selve,
Cangiando forma e stato
Alle sospinte nubi
Carche di neve, iva pe' campi; e intorno
Rapia la vita e colla vita il giorno;
Sicchè l'aere si fe brumoso e tristo,
E l'azzurro del cielo
Per folte nebbie biancheggiar fu visto.
Allor più raro il sole
Il povero suo raggio riflettea,
Quasi bagliore di pallida luna,
Sulle uniformi e candide pianure,
Che brillavan così, come cristallo.
Fermossi il fiume a un tratto,
E sul flutto indurato
Volò la slitta, e scalpitò il cavallo.
Sol di lupi raminghi,
Pel tetro buio delle lunghe notti,
Famelici ululati
Già rompean que'silenzi; e per l'aperto
Picciol foro mirando, ove commesse
Sono due travi con virente musco

Nel paterno abituro, al varco spesso
Il villano attendea giunger la belva.
Tu dormivi, o natura. Eppur quel sonno
Non era grave al tuo figlio del Norte,
Nè mai voce che pianga o che s'adiri
Insino a te levossi. A' dolci canti,
Cui di mesta armonia
Governa un suon severo, un'eco ei trova
Nella neve natia;
Nè men profondo e vero
È l'amor che l'accende, ove si desti
Melanconicamente il suo pensiero,
Se più limpide e belle
Brillin dell'Orsa in ciel le patrie stelle.
Or ti sei desta, o madre antica, e tutta
Sento per le mie vene
Scorrer l'ebbrezza del tuo santo aspetto.
Non odorato fiore
O verde erbetta io vidi in queste piagge
Inospiti selvagge,
Quando la prima volta
Stranier qui fui. Sol, presso ai negri boschi,
O dove il rio novellamente appena
Guidi fuggevol onda mormorando
Per tortüosi giri, io m'arrestai;
E te colsi sovente. (4)
*Sogno d'amor* (se di Polonia i figli
Un caro nome a te donâr), tue foglie
Vestite del color delle vïole
Vid'io, figlie d'Aprile,

Il prato serenar pallide e sole;
Ma quale immagin lieve,
Che si mostri nel sonno a cuore amante,
È tua natia bellezza
Quasi d'un vel coverta mollemente
Di lanugine bianca, onde non muoia
La nuova giovinezza.
Or tu se' spento, o fior gentile; e intanto
A te sursero accanto
A migliaia sorelle
Fiorite pianticelle
Pinte per man d'amica primavera;
E ride il prato, e n'ha vaghezza il cielo.
In seno alla foresta
Dove tornò l'augello
Alla dolce canzon, che amor consiglia,
La vergine betulla
Rinnova al sol la sua candida vesta,
Qual giovinetta sposa,
Che di gigli s'adorni al dì di festa.
Per le mobili cime
Scherzan l'aure novelle, e di smeraldo
Appaiono d'un tratto incolorate
Le solitarie lacrime natie,
Che delle notti algenti
Pianser lunga stagion l'aspro rigore.
Per l'abbrunate fronde
Del taciturno abete
Non più tetro s'asconde
Un mistero d'orror, ma la vivace

Tremolante bellezza
Del verde giovinetto,
Che far ghirlande intorno a lor si piace:
Un dilettoso meditar d'amore
In quella pace ispira,
Che par che dica all'anima: sospira.

## III.

### AD UNA VIOLA SENZA PROFUMO.

Maggio, 1861.

Io ti rinvenni, o vergine vïola,
Sul limitar de' boschi, in sulla sera,
Mentre schiudevi pallidetta e sola
Il primo guardo al sol di primavera;
Io ti rinvenni, o fiorellin d'amore,
E pien d'ebbrezza io ti posai sul core.
Sul core io ti posai, fiore diletto,
Quasi smarrito, e mi parea sognare;
Destato al palpitar di questo petto
Cominciasti tu lene ad olezzare;
Chè geloso spirar d'aura natia
Il tuo caro profumo a te rapia.
Dimentica di tua dolce famiglia,
Fatta straniera all'amorosa scuola,
Tu qui nascesti, o solitaria figlia,
Dove raggio d'april non ti consola;
Anch'io stranier qui sono: e di desio
Nutro il secreto dell'affetto mio.

Tu mi rassembri a vaga giovinetta,
A cui la guancia amor pur non colora.
Che in estasi nascosa un guardo aspetta
Che al suo s' accenda, e non lo trova ancora;
Tu mi richiami al mio primo sospiro.
Nel sorriso di giorni che spariro.
Abbandonata a povero destino,
L'ombre cercasti di romita selva;
Nè ti cal, se dischiusa sul mattino
A sera ti calpesti estrania belva;
È la tua vita un dì, ma vita intera:
E felice per te giunge la sera.
Noi pur, se al primo albòr l' anima esulta
Va consumando la speme e il desio;
Vestito in rosa un avvenir ne insulta.
Si mostra appena, e poi ci dice addio.
Meglio saria che il cor fosse gelato,
Che si nascesse in grembo a verno ingrato.
Che val l' incanto dell' Italia mia,
Arcano incanto, che ad amar consiglia.
Quando la natural sua leggiadria
Alle fiamme del cor non rassomiglia?
Quando d' oltr' Alpe a noi si reca il gelo.
Arde indarno d'amore il nostro cielo.
O pallida vïola, il canto mio
Fugge incompreso in mezzo a queste piante,
All' occidente il sol già disparío,
Duop'è ch'io volga altrove il passo errante.
E qui ti lascio: il tuo nativo orezzo
Bacerà del tuo sen l' ultimo olezzo.

IV.

Luglio, 1862.

Era una sera: e la tranquilla luna
Tutta piovea la sua luce d'argento
Sovra il placido lago, ove si specchia
Nel bruno verde delle sue betulle
La romita isoletta. A' tuoi desiri
Libero il fren lasciavi, o pensier mio,
Pargoleggiando come il cor consiglia.
Oh! com'è dolce abbandonatamente,
O natura, posar fra le tue braccia
Questo spiro agitato! Ah, tu sei madre,
Tenera madre, e non crudel matrigna!
Follía d'addolorata anima ardente
Te maledì ne' disperati carmi
Del Cantor della Marca; e' si moria
Senza conforto; eppur le tue dolcezze
Tutte ei comprese; ma del cor la fiamma
La scintilla vital già consumando
Lentamente così, che ai sacri voli
Del pensiero, che tanto andò sublime,
Non resse il fragil velo, e nella tomba
Dopo guerra sì lunga ebbe la pace.
Presso a quei tigli, che da destra mano
Intreccian l'ombre in tacito boschetto,
Assiso mestamente io meditava:
Meditava d'amor, questa immortale

Sacra favella, che si desta intorno
Nell' armonia degli astri e del creato!
Tutto intorno tacea: sol dolcemente
Stormían le fronde, e la notturna auretta
Fea tremolar delle palustri canne
Le volubili cime, e, al dolce raggio
Della bianca regina della notte,
Parea che tutto nascondesse un nuovo
Di natura e d' amor sacro mistero.
Entro romita stanza, ove nutriti
Eran vergini fiori, allor che il verno
Gelido il lago e le rutene lande
Fea candide di neve, a me non lunge
Fra l' incerto fogliame un lumicino
Ardea pe' vetri delle chiuse imposte.
Pallido e biondo un caro giovinetto
Del cinese arboscel mescea solingo,
Com' è l' uso del Norte, una bevanda.
Solo nel mondo, alla diletta suora,
Che l' educava alle virtù gentili,
Non son due lustri, e' chiuse le pupille
Orfanello infelice! Essa piangendo
Al suo signor, siccome a nuovo padre,
Affidava il garzon sua dolce cura,
E confortata si moria contenta.
Crebbe egli intanto, e il pio signor l' amava,
Perchè virtude amar non è discaro;
E come il riso dell' età più bella
Sparse novelli fior sulla sua via,
Presso una tomba agginocchiato io spesso

Pregar lo vidi, ed abbracciar la terra
E una croce di legno, ove s' innalza
Candida e giovinetta una betulla.
Ivi umilmente in fra i nativi abeti
Sorge divota, e invita alla preghiera
La campestre chiesuola del villaggio.
Pochi sono i fedeli, ove la rabbia
Non giunse ancor dello spergiuro Scita.
Che insanguinar lasciò del suo malnato
Scisma le soglie, e i paurosi altari
Dell' acciaro di Piero. E se la squilla
Un dì festivo annunzia, i nostri passi
Guidiam taciti al tempio, e quivi pace
Alla Chiesa di Dio dal ciel preghiamo.
Ci benedice il vecchio sacerdote
In quel silenzio: il crin canuto e' mostra
Vergogna all' ozio e alle terrene voglie
De' corrotti ministri, ond' è polluto
Il santuario. Alle gelate steppe
Della Siberia inospite, degli anni
Suoi giovanili il fior recato avea,
E colla croce un balsamo d' amore
In seno alla sventura; esuli illustri,
Vittime sacre all' odio di tiranni,
Dall' umana pietà quivi lontani,
Traggon lor giorni addolorati e stanchi;
E al travaglio del dì, se bruno pane
O d' acqua un sorso in povera capanna
Lor procurin le braccia, ove di bronchi
Meñ tristo il suolo, biondeggiò la mèsse

Su novelle maggesi, e il raggio estivo
Languidamente benedir dal cielo
Sembrò ai sudori dell' afflitto; il solo
Conforto è la preghiera e il sacerdote.
Salía la luna intanto: e bianco il cielo
Di purissima luce anco parea
Lo splendore del dì seguir da lunge,
E solo all' orizzonte impallidite
Vedeansi a un tratto le native stelle
Brillar solinghe e disparire . . . In quella
Guisa che vedi in ciel nubilo e tristo
Subito raggio di romita luna,
Nella povera stanza a me si mostra
Una vaga fanciulla. Ella s' appressa,
Come piuma, leggiera; e le sue bianche
Mani scorrendo fra le bionde anella
Della volubil chioma, a lui d' un bacio
Sfiora la fronte innamorata. Al dolce
Atto amoroso egli sorride, e tutta
S' imporpora la guancia, e rifiorisce
La giovinezza, come per incanto!
Quasi vedesse in visïon d' Amore
Un Angelo del ciel venir pietoso
Qualche rosa a gittar sulla sua via,
Ch' è solitaria e mesta; egli la mira
E al cor la stringe, e per l' immensa ebbrezza
Muore sul labbro il detto..... Oh! avventurosi
Che d' un eguale amor nutrir gioite
Queste di gioventù prime dolcezze,
Siate felici, e vi sorrida il cielo!

Quell' incanto d' amor, siccome un sogno
Dell' aurora più bella della vita
Rapía miei sensi; io delirar credea.....
E una lacrima ardente a me solcava
Tacita il viso, e vïolento in seno
Batteami il core. Alla natura intorno
Volgo lo sguardo; a me stesso smarrito
Che sia, chiedo, la vita? E vita io trovo
Solo in amar, perchè Natura è Amore.

## V.

**Horodek; agosto, 1861.**

Nascoso in grembo alle natie foreste
Placido fiumicel, delle rutene
Piagge delizia, i limpidi suoi flutti
Svolgendo va, come lo muove arcano
E pio talento di natura. Intorno
A lui s'adunan, come in patrio nido,
Le nordiche famiglie de' villaggi,
Che le inospiti lande e le deserte
Paludose boscaglie ebber di colti
Adornate così che, benchè rara
Vi biondeggia la mèsse, e il ciel sorride.
Lo nomano Biediza i paesani:
Leggiadro nome, che il corrente addita
Capriccioso vagar per le fiorite
Rive, u' biancheggia e si fa bella al sole
La natante ninfèa, ove si desti
Isoletta improvvisa, a fior dell' acque,

La verdissima foglia. E quando aprile
Disnebbia il bruno cielo, e primavera
Subitamente, come per incanto,
Vola pe' campi, di non sue bellezze
Altero muove, e del paterno Soge
Cerca le sponde, ove posar gli è dato
Quell'incerto desio che lo sospinge;
E ampiamente si stende per l'apriche
Finitime campagne, e moto e vita
Dona al nascoso germe, onde si compie
Il fecondo d'amor secreto amplesso
Della vergine terra e delle piante.
Quivi non lunge, una selvetta viva
Sorge d'abeti e d'odorosi pini
Carchi d'incenso, e, fin dove discorre
Il fuggitivo umor, d'una selvaggia
Ripa s'avvalla il rapido pendio.
Sorgeva un tempio qui: rustico tempio
Di formidabil Nume. Alle idolatre
Nomadi genti un tempo invïolati
Fur questi tronchi antichi; e circoscritte
Eran le fosse, e da triplice vallo
Il teocrate despota guerriero
Fuor mandava i responsi, onde il feroce
Vulgo reggea, di visïon divina
Fantasticante, e i giuochi e i maritaggi
E le patrie membranze ritemprava
Ad inviti di guerra. Ahi! come in cuna
Umana stirpe ancor siedi, e vagito
È sovente il tuo grido! Ancor si merca

Dopo tant'anni dei tuoi figli il sangue!
Quasi belve furenti entro l'oscuro
Cavernoso covil, crescean frattanto,
Di viril gioventù libere e forti,
Quelle schiere selvagge, e quando in cielo
Il dì si maturò delle vendette,
Come fulmin tremendo e come turbo
Che le mobili arene in vorticoso
Nembo sollevi da'deserti, a un tratto
Piombâr sui campi del Romano imbelle:
Sfiorì l'alloro secolar di sangue
Fumido e rosso: e il nuovo dïadema
Brillò sul capo ai figli del servaggio.
Giorno di pianto e'fu; ma vita è il pianto
Al figliuolo dell'uom: sulla ruina
Novella civiltà surse gigante,
E il vessillo di pace e di perdono
Strinse e divise il vincitor e il vinto.
Or soggiorno è d'affetto: e solitario
Tranquillo albergo di silvestre musco
E d'arido lichene appar vestito,
Com'è foggia rutena, in quel deserto.
Dell'avito castel le sacre mura
Lascia il Prence polacco, e qui si reca;
Qui piange libertade, e la speranza
Un'arcana dolcezza intorno sparge
Per la mesta campagna; i figli piange,
E figli chiama i cari abitatori
Del paterno villaggio. A lor la fede
Incorrotta degli avi una tiranna

Irresistibil possa un dì rapío;
Altro tempio li accolse, e bizantina
Menzogna, a mo' di serpe ai fiori in seno,
Strisciò di mezzo all'anime fanciulle,
Che di nativa manna il cielo educa
Ad ignoto destin. Della Polonia
Il fato estremo la minor sorella
Già presagì, quando fulmineo corse
Il brando dell'Amazone del Norte
Dalla gelida Neva insino al mite
Meotide terren; quando di sangue
Furon d'un tratto colorate in rosso
E Beresina e Vilia e Boristène;
E la tomba di Kraco, e di Sobjeski
Le venerate ceneri dormenti
Sentiro il suon della minaccia. Scosse
L'Aquila bianca allor l'antiche penne
L'ultima volta a gloriöso volo;
E di triplice giogo ombra e di morte
Paurosa sembianza e regno e vita
A lei togliea, de' dì perduti indarno
Premio cercando all'avvenir! Giustizia
Eterna, e tu pur taci? E ancor non armi
L'ignita man, che i secoli spaventa?
Fra quelle piante anch'io vissi straniero
Più lune, ove ospital tetto gli erranti
Miei passi ricovrar con amorosa
Cura pur volle; e alle divote preci
Non disdegnai congiunger del mio core
Il più caro sospiro e la speranza.

E spesso allor che tramontato il die
Di purissima luce un bianco velo
Stendean le notti por l'azzurro, e tutto
Era silenzio intorno, io m' aggirava
Lunghesso il fiume, o dove nel confine
Della selvetta l'odorato seno
De' candidi mughetti a innamorati
Baci invitava le notturne aurette.
E una striscia di fuoco arder parea
Lungi lungi all' occaso, e sul meriggio
Farsi più viva, e poi subitamente
Scolorarsi morendo, e disparire.....
E da quel lato sorgere una stella
Vivida, come immaginar non lice
A pensiero mortale, e nella nuova
Luce, che d' immortal raggio splendea,
Dell' Italia redenta il santo aspetto,
Alle slave famiglie una novella
Èra additar di libertà e d' amore.

# NOTE.

(1) Sofia, amabile fanciullina polacca, che ricordi alla madre mia le gioie della sua patria e le pareti domestiche.

(2) Guido da Montefeltro, dell' istessa famiglia dei Conti della Carpegna, detto altramente il Vecchio, fu valoroso uomo, prode guerriero e ferocissimo ghibellino. È per disteso narrata dall' Ugolini (*Storia dei Conti e Duchi d' Urbino,* lib. I, pag. 65) l' impresa presso Forlì, di che ebbe sì gran rinomo. E di lui parlò l' Alighieri nel Canto XXVII dell' Inferno.

(3) Ricordasi qui il massacro dei poveri Polacchi a Varsavia la sera dell' 11 aprile 1861, di cui fu lo scrivente testimone oculare. I figli generosi di quella nazione sventurata, senza difendersi dalle armi formidabili dei Cosacchi, si lasciavano trucidar ginocchione a centinaia sulla piazza della Cittadella. Allora pregavan quei prodi, poi spinti all' estremo dalla tirannia moscovita, dieder di piglio alle armi della riscossa; e la desolazione fu ben presto il loro destino, dopo una lotta ineguale, disperata ed eroica.

(4) Piccolo fiore, che primo apparisce dopo le nevi. Lo chiamano i Polacchi con poetico nome: il Sogno; quasi dilettosa apparizione di primavera in mezzo al sonno della natura.

# INDICE.

RICORDANZE DI POLONIA.